

stro tempo e diventano via privilegiata per mostrare la novità del Vangelo ed essere segno di una Chiesa che è esperta in umanità. I contesti che viviamo sono segnati spesso da problemi relazionali, solitudini, divisioni, lacerazioni, sul piano familiare e sociale; essi attendono presenze amevoli, segni di fiducia nei rapporti umani, inviti concreti alla speranza che la comunione è possibile. Una proposta credibile del Vangelo esige una particolare cura dei processi relazionali e ha bisogno di appoggiarsi a segni di vera comunione.

La vostra carità apostolica sia animata da vero spirito di servizio dal desiderio di suscitare la fede. Il vostro apostolato ha una sua specificità nella missione della Chiesa: sa partire dalla persona, dal malato, dal povero, dal più debole, tante volte dal più lontano dall'esperienza ecclesiale. Siete chiamati a essere segno dell'amore e della grazia di Dio sin dal primo contatto con le persone che incontrate. Siete chiamati – soprattutto coloro che operano coi giovani e nell'educazione – a integrare profondamente e dinamicamente la preoccupazione evangelizzatrice e la preoccupazione educativa. Il servizio all'uomo ha sostegno e garanzia nella fedeltà a Dio e nel tener sempre vivo lo sguardo e il cuore sul Regno di Dio.

Lo Spirito di Dio sostenga la vostra testimonianza di fede e il vostro annuncio, rendendovi sempre più credibili e gioiosi. Susciti nel cuore di tanti giovani il desiderio di seguire Cristo con generosità e radicalità, intraprendendo il cammino di speciale consacrazione. Egli renda tutti noi dei veri credenti, sempre più sensibili e responsabili nella testimonianza e nell'annuncio. Ci sostenga nella comunione ecclesiale, ci faccia crescere in unità, nel riconoscimento dei diversi carismi e nella fedeltà a Dio. Maria e Giuseppe, che presentarono al tempio Gesù, nella disponibilità piena ai disegni di Dio, presentino al Signore anche noi, perché cresca nella nostra vita la fede e la capacità di trasmetterla».



Spiritualità della Quaresima

## I TRE GESTI DELL'UOMO RELIGIOSO

Inutile dire che non si tratta di un tempo in cui devono moltiplicarsi mortificazioni fini a se stesse, ma di uno spazio propizio, il cui compito è quello di farci diventare semplicemente più cristiani.

**R**itorna puntuale, ad ogni inizio di quaresima, una pagina del Vangelo estrapolata dal Discorso della montagna (*Mt* 6,1-6.16-18). Non si tratta di un testo qualsiasi, almeno per due motivi. Anzitutto perché, stranamente, il liturgista non ha imposto nella giornata del Mercoledì delle ceneri una ciclicità delle letture bibliche, giusto per alternare testi consimili, da mettere in apertura del cammino quaresimale (cosa che invece accade per molti altri appuntamenti di questo periodo). C'è quindi una certa insistenza su questo brano del vangelo di Matteo, come se fosse un testo essenziale per entrare nel clima di conversione della quaresima.

E poi per una seconda ragione, di natura biblica. Gli esegeti hanno sempre più attribuito stima al sesto capitolo del vangelo di Matteo. Hanno letto il testo non solo nel suo contenuto, ma soprattutto nella sua collocazione, scoprendo così come

non si tratti di una pericope di passaggio, che sfugge via veloce, ma di un'architrave che fa da culmine a tutta la predicazione di Gesù sull'avvicinarsi del Regno. È vero che la liturgia del Mercoledì delle ceneri ci consegna questa lettura evangelica monca della sua parte più importante – vale a dire del testo del Padre Nostro – ma quanto viene rimesso all'ascolto dei credenti è comunque sufficiente per introdurli nel nucleo incandescente della spiritualità cristiana. Usiamo dunque questo filo conduttore per immergerci nel tempo della quaresima. Inutile dire che non si tratta di un tempo in cui devono moltiplicarsi mortificazioni fini a se stesse, ma di uno spazio propizio, il cui compito è quello di farci diventare semplicemente più cristiani. Gesù raffigura in poche pennellate il volto degli uomini che hanno posto Dio come signore della propria vita. È ciò che andiamo ad esaminare.

## Il gesto dell'elemosina

Il testo è chiaramente suddivisibile in tre grandi sezioni: in ciascuna di esse si prende in esame una delle pratiche di pietà del pio israelita. Le citiamo nell'ordine in cui compaiono nel brano: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Prima di vedere il significato che ad esse attribuisce Gesù, val la pena aprire una digressione, per capire perché questi atti sono presenti nella vita dell'uomo giusto, che interpreta in maniera religiosa il suo cammino in questo mondo.

Partiamo dunque da una semplice domanda: da che cosa si capisce che una persona è credente? La risposta è abbastanza agevole: dalla presenza di alcuni atti che la pongono in relazione con l'Altro. Questi atti sono diffusi nella sua vita, e tornano con una certa costanza. Se nel comportamento di un uomo riesci a cogliere questi gesti, allora siamo posti di fronte ad una coscienza che potremmo definire "religiosa".

Il primo di questi gesti è l'elemosina. L'azione del privarsi di qualcosa che ci appartiene, per consegnarlo a chi è nel bisogno, non è da intendersi nella cultura biblica come una generica filantropia, priva di alcuna coloritura. Attingendo una ricchezza che ho nel mio patrimonio, e facendone parte a chi è nel bisogno, non dico, con questo gesto, che sono un uomo buono, che si lascia commuovere dai problemi degli altri. Dico semplicemente che quel bene non mi appartiene in forma assoluta: ecco perché deve passare dalla mia proprietà personale a quella di un altro. San Paolo, nella *2Cor*, per motivare la colletta in favore della Chiesa madre, evoca appunto questo argomento: "Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: *Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno*" (*2Cor* 8,13-15). In questo senso l'elemosina è un atto religioso. Avessi raggranelato beni su beni col sudore della

fronte, avessi anche lavorato con disciplina e con fatica immane, tutto ciò che alla fine riesco ad affastellare presenta sempre un lato di "grazia". Tutto ciò che ho, non è proprietà assoluta: se posso riconsegnare a Dio dieci talenti, è perché ne ho prima ricevuti in dono cinque. Io certamente ho trafficato; ma Dio mi ha concesso anzitutto salute, mani, intelligenza, volontà, fortuna per lavorare.

È qui che si radica il dovere religioso, prima che morale, dell'elemosina. Dando del mio a qualcun altro, compio in fondo un'azione umanamente indebita, tanto che qualcuno me la potrebbe rimproverare. Ma dando del "mio" a qualcun altro, oltre che un segno di solidarietà umana, dico che quei beni non possono essere posseduti in completa autonomia: io ne sono solo un amministratore. Tanto che devo farne parte a chi non ne ha.

L'elemosina ha dunque un potere anti-idolatratico rivolto contro di sé, specialmente quando si tratta delle proprie capacità e delle proprie bravure. Non siamo noi i signori: c'è una grazia nei doni che caratterizzano la nostra umanità, e di questi doni noi non siamo i conquistatori, ma solo i depositari.

## La preghiera dialogo con Dio

Il secondo gesto dell'uomo religioso è più facilmente comprensibile: la preghiera. Gli uomini di fede non vivono racchiusi in se stessi: sono in dialogo costante con un'altra voce, che cercano sempre di udire, anche nei giorni chiassosi del nostro pellegrinaggio in questo mondo. Il dialogo con questa voce è appunto la preghiera. La nostra umanità è strutturalmente relazionale, e dietro l'incontro con ogni persona si può intuire la sussistenza di un Altro che assomma i volti di tutti gli uomini. Ecco perché il cuore dell'uomo è orante. I credenti non sono creature sole: riconoscono la presenza di altri individui, anche loro depositari della medesima gioia e fatica di esistere. E nella compagnia di questi uomini riconoscono anche la presenza di un senso di cui non sono padroni,

che li ha generati alla vita.

C'è un testo bellissimo di uno scrittore contemporaneo, che ci parla dell'insopprimibile preghiera degli uomini religiosi, un testo tratto da quel capolavoro che è *Nati due volte* di Giuseppe Pontiggia. È il padre del ragazzo disabile che parla, in prima persona, e riconosce la presenza di una voce nel suo cuore, una voce non artefatta, non costruita a tavolino, più forte delle contraddizioni di tutti i suoi denigratori, e che, silente, torna a riemergere dagli abissi, ogni volta che ci si era dimenticati di lei. «Sulla preghiera ho cambiato idea, come sulla guarigione. Forse preghiera e guarigione convergono, la preghiera è guarigione: non dal male, ma dalla disperazione. Perfino nel momento in cui si è soli, la preghiera spezza la solitudine del morente. Ancora oggi mi mette in contatto con una voce che risponde. Non so quale sia. Ma è più durevole e fonda della voce di chi la nega. Tante volte l'ho negata anch'io, per riscoprirla nei momenti più difficili. E non era un'eco... Quando tutto mi mancherà, lei non mi mancherà» (G. Pontiggia, *Nati due volte*, Milano 2000, 185-186).

## Il significato del digiuno

Ma passiamo al terzo gesto che caratterizza l'uomo religioso: il digiuno. La vita del popolo ebreo prevedeva diversi momenti di astensione dal cibo. Sugli inizi si trattava di una pratica ascetica che accompagnava soprattutto il giorno dell'espiazione, ma poi, col passare del tempo, divenne uno strumento sempre più utilizzato. A questa pratica si devono poi assommare le disposizioni alimentari, che imponevano ad ogni ebreo una rigida disciplina alimentare: alcuni cibi erano ritenuti puri, altri impuri, ed erano per questo da evitare. Come sappiamo la posizione di Gesù, riguardo al digiuno, è ambivalente. Se il suo ministero pubblico comincia con un tempo prolungato di astensione (i quaranta giorni passati nel deserto), la sua azione pastorale sembra invece segnata da maggior tolleranza, tanto che i suoi discepoli vengono tacciati di essere uomini

lassisti, incapaci di rispettare le regole dell'asceti. Come sappiamo, Gesù li difenderà a spada tratta dai rimproveri del giudaismo ufficiale (cfr *Mc 2, 20*).

Ma cerchiamo di capire in che senso il digiuno è un atto dell'uomo religioso. Molte sono le motivazioni che si possono reperire nella letteratura spirituale a questo proposito, pescando sia nell'universo biblico, che in quello religioso *tout court*. Facendo un po' di selezione, ci permettiamo di soffermarci su una semplice osservazione di natura antropologica.

Tutti i giorni l'uomo porta qualcosa di esterno alla bocca, perché diventi parte di sé, attraverso un processo di assimilazione. Secondo taluni, quest'azione ripetuta con instancabile perseveranza per tutto il corso della vita, è uno dei gesti più anti-idolatrici che possano sussistere.

Mangiando, riconosco che non c'è in me la vita e che essa non si auto-genera spontaneamente, come una forza autonoma che non ha bisogno di essere alimentata. Mangiando e bevendo, l'uomo confessa dunque a se stesso di non essere altro che una povera creatura mortale, precaria, continuamente bisognosa di sostegno.

Ecco perché il digiuno rientra nelle pratiche di natura religiosa. Non è solamente un esercizio austero, volto a stabilire un rapporto corretto dell'uomo con ciò che mangia (e di questi tempi, con i disturbi alimentari che dilagano sempre più, ci sarebbe anche bisogno di una "igiene" del mangiare), ma un atto di fede. Interrompendo il ritmo di un'alimentazione regolare, l'uomo professa la sua dipendenza da tutto il creato, e, in ultima analisi, la sua sottomissione a Dio.

## La fede radice di ogni conversione

Questi tre atti fondamentali della virtù di religione, come già spiegato, emergono con prepotenza all'interno del discorso della montagna. Interessante è adesso vedere come vengano reinterpretati da Gesù secondo un'ottica particolare, che è quella del Regno.

C'è un *leitmotiv* che accompagna la catechesi di Gesù in queste pagine. Il maestro proclama: "Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli" (*Mt 5,20*). L'affermazione suona quasi provocatoria, in quanto scribi e farisei erano i campioni della religiosità ebraica, quelli che più di ogni altra categoria di persone tendevano ad un'osservanza meticolosa, se non addirittura letterale, dei comandamenti di Dio. Ep-

## Il papa per la Quaresima

**I**l Messaggio che il Papa ha emanato per la Quaresima di quest'anno, intitolato "Abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi", è tutto incentrato sullo stretto rapporto che intercorre tra fede e carità: "Credere nella carità - scrive, il Papa, suscita carità". Il Messaggio è diviso in quattro punti qui ripresi in breve sintesi.

### 1. La fede come risposta all'amore di Dio

«Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr *1 Gv 4,10*), l'amore adesso non è più solo un "comandamento", ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro. Da qui deriva per tutti i cristiani e, in particolare, per gli "operatori della carità", la necessità della fede, di quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore. Il cristiano è una persona conquistata dall'amore di Cristo e perciò, mosso da questo amore – "l'amore del Cristo infatti ci possiede" (*2 Cor 5,14*) –, è aperto in modo profondo e concreto all'amore per il prossimo. Tale atteggiamento nasce dalla coscienza di essere amati, perdonati, addirittura serviti dal Signore, che si china a lavare i piedi degli Apostoli e offre se stesso sulla croce per attirare l'umanità nell'amore di Dio».

### 2. La carità come vita nella fede

«Tutta la vita cristiana è un rispondere all'amore di Dio. Quando noi lasciamo spazio all'amore di Dio, siamo resi simili a lui, partecipi della sua stessa carità. Aprirci al suo amore significa lasciare che Egli viva in noi e ci porti ad amare con lui, in lui e come lui; solo allora la nostra fede diventa veramente "operosa per mezzo della

carità" (*Gal 5,6*) ed Egli prende dimora in noi (cfr *1 Gv 4,12*)».

### 3. Indissolubile intreccio tra fede e carità

«Non possiamo mai separare o, addirittura, opporre fede e carità. Queste due virtù teologali sono intimamente unite ed è fuorviante vedere tra di esse un contrasto o una "dialettica". L'esistenza cristiana consiste in un continuo salire il monte dell'incontro con Dio per poi ridiscendere, portando l'amore e la forza che ne derivano, in modo da servire i nostri fratelli e sorelle con lo stesso amore di Dio. In sostanza, tutto parte dall'Amore e tende all'Amore. L'amore gratuito di Dio ci è reso noto mediante l'annuncio del Vangelo. Se lo accogliamo con fede, riceviamo quel primo e indispensabile contatto col divino capace di farci "innamorare dell'Amore", per poi dimorare e crescere in questo Amore e comunicarlo con gioia agli altri».

### 4. Priorità della fede, primato della carità

«La fede, dono e risposta, ci fa conoscere la verità di Cristo come Amore incarnato e crocifisso, piena e perfetta adesione alla volontà del Padre e infinita misericordia divina verso il prossimo; la fede radica nel cuore e nella mente la ferma convinzione che proprio questo Amore è l'unica realtà vittoriosa sul male e sulla morte. La fede ci invita a guardare al futuro con la virtù della speranza, nell'attesa fiduciosa che la vittoria dell'amore di Cristo giunga alla sua pienezza. Da parte sua, la carità ci fa entrare nell'amore di Dio manifestato in Cristo, ci fa aderire in modo personale ed esistenziale al donarsi totale e senza riserve di Gesù al Padre e ai fratelli. Infondendo in noi la carità, lo Spirito Santo ci rende partecipi della dedizione propria di Gesù: filiale verso Dio e fraterna verso ogni uomo (cfr *Rm 5,5*)».

pure, dice Gesù, il loro modo di essere “giusti” è ancora inadeguato. Ciò che difetta non è tanto l'applicazione o meno di qualche nuovo comandamento che Gesù è venuto a portare, quanto dell'essenziale, vale a dire di quell'esperienza di fede che deve fare da base a qualsiasi pratica religiosa.

Ecco allora che, private dell'orizzonte di fede, preghiera, elemosina e digiuno si deformano, fino a non essere più nemmeno atti religiosi. La presentazione che Gesù fa dell'eventualità è quasi caricaturale. Ci sono uomini apparentemente religiosissimi, ma che in realtà sono atei. Pregano, digiunano, devolvono soldi in attività benefiche, ma queste pratiche – incredibile a dirsi – sono diventate pertinenza dell'uomo vecchio, di quello che vive nella contraddizione a Dio, se non addirittura nella sua ignoranza.

Ecco dunque che Gesù impone un'ascesi all'ascesi: “Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra”; “Quando tu preghi, entra nella tua camera,”; “Quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto”.

La grande conversione di ogni tempo di quaresima non consiste anzitutto nel moltiplicare gli atti di affidamento a Dio, quanto di andare alla radice di essi, immergendosi in un dialogo vitale e sincero con lui. È forse questa la sezione del vangelo di Matteo dove l'identificazione di Dio con il nome di “Padre” è più frequente. Ed è soprattutto qui che viene incastonata dall'evangelista la preghiera del “Padre Nostro” che, da sola, potrebbe far da sintesi a tutta la novità cristiana.

Avere il coraggio di chiamarlo “Padre” nella preghiera. Avere il coraggio di dividere i propri beni con i fratelli, perché si è intuito almeno un piccolo frammento del suo amore per gli uomini. Avere il coraggio di astenersi dal cibo, quasi a confessare la nostra dipendenza da lui, nella certezza di avere a che fare con un Dio fedele, che non ci abbandonerà.

Il cammino di quaresima si gioca tutto sul crinale della nostra povera fede.

**Cazzulani don Guglielmo**



## X Assemblea delle Conferenze Episcopali dell'Asia

# COMUNIONE PER LA MISSIONE

La X Assemblea della FABC (Federazione delle Conferenze Episcopali d'Asia) elabora il decalogo per l'«evangelizzatore rinnovato».

«**N**on dobbiamo lasciarci indurre al letargo o al pessimismo dalle tendenze sociali che in Asia minacciano l'edificazione della nostra società, la stabilità della famiglia e la visione di fede della stessa comunità cristiana. In esse possono giacere nascoste profonde risorse dello Spirito, velate dentro i valori asiatici, i semi di una nuova umanità assetata della pienezza di vita in Gesù». L'invito rilanciato nel *Messaggio finale* traduce lo spirito che ha animato la X Assemblea plenaria della FABC (*Federation of Asian Bishops' Conferences*, il corrispettivo continentale del nostro CCEE) e anche quel particolare approccio che la qualifica: saper vedere in ciò che sfida la missione in Asia un'invocazione, una sete di vita che la giustifica.

L'assemblea è stata convocata a Xuan Loc (Vietnam, vicino a Thành Phố Hồ Chí Minh, come è stata rinominata Saigon) dal 10 al 16 dicem-

bre. Era stata programmata dal 19 al 24 novembre, ma poi il concistoro straordinario ha impedito la partecipazione, in quelle date, dei vescovi Antonio Tagle di Manila (Filippine) e Baselios Cleemis Thottunkal di Trivandrum (India). Erano presenti in totale 111 partecipanti (7 cardinali, 69 vescovi, 35 preti) in rappresentanza di 19 conferenze episcopali; fra di essi l'inviato speciale del Santo Padre, il card. Gaudencio Rosales (emerito di Manila). Assente vistoso, il rappresentante della Chiesa cattolica in Cina.

L'evento si collocava sul crocevia di 4 anniversari, esplicitamente richiamati: i 40 anni della FABC, i 50 dall'apertura del Vaticano II, i 20 anni del *Catechismo della Chiesa cattolica* e la recente Assemblea generale del Sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione, tema al cuore dell'assieme vietnamita, che si è data il titolo *Nuovi evangelizzatori per una nuova evangelizzazione in Asia*.